Scritto da Ermanno Battista
Mercoledì 26 Ottobre 2016 18:36



AVELLINO – Parla per circa un'ora cercando di non appesantire il numeroso pubblico, esponendo punto per punto il quesito referendario che i cittadini si troveranno nell'urna il 4 dicembre, non rinunciando a qualche affondo e stoccata ai diretti avversari (M5S e il variegato fronte del No su tutti): è un vero e proprio show politico quello andato in onda al Teatro Gesualdo con Matteo Renzi, giunto in città al termine della giornata campana, nel ruolo di assoluto protagonista.

Il presidente del Consiglio non entra subito nel merito della questione referendaria, il motivo principale della sua visita, parte del tour elettorale che lo ha condotto nei diversi teatri del Paese. Preferisce, invece, dedicare l'incipit del suo intervento ai risultati conseguiti dal suo governo, ultimo la firma in mattinata del Patto con Napoli: «La città e le istituzioni – spiega - valgono più di qualsiasi risentimento personale», lanciando una frecciatina ad un avversario politico come Luigi de Magistris. Poi fa riferimento alla questione dei migranti auspicando, in questo senso, il ritorno ai valori fondanti della comunità europea: «L'Europa deve tornare ad essere quella dei nostri padri e dei nostri nonni, quelli che da Ventotene hanno immaginato un ideale alto, nobile. Per questo non posso accettare che l'Europa, nata per abbattere muri, nata dal salvataggio, dopo la caduta del muro di Berlino, di intere popolazioni dell'Est europeo, diventi luogo per far crescere muri». Ricorda con orgoglio la massima di Giorgio La Pira, illustre sindaco di Firenze, secondo il quale era necessario «abbattere muri, costruire ponti».

È poi passato ai temi economici-sociali e alla necessità di «rottamare la cultura del piagnisteo e della lamentela», che ci impedisce di vedere «quanta fame nel mondo c'è di Italia». Partendo dalla necessità di superare il passato ed il presente, costruendo «la storia più bella dell'Italia», ovvero «il suo futuro», Renzi è entrato nel merito della questione referendaria: «la riforma costituzionale è l'ultimo residuo del passato». In questo senso il merito del governo Renzi è

stato quello di riuscire ad approvare una riforma costituzionale, dopo 35 anni di tentativi miseramente falliti: «Dicono che la riforma costituzionale sia una mia invenzione. Niente di più falso. In realtà l'hanno promessa a tutti, poi è arrivato uno che l'ha fatta e loro che dicono? Vabbè, dai, ma bisogna votare No».

Si è poi passati ad indicare i temi principali della riforma, partendo dalla questione del superamento del bicameralismo paritario, che già Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75 incaricata di redigere il testo costituzionale, giudicava un compromesso necessario da superare. Anche su questo punto Renzi ha rivendicato il successo suo e del suo governo: «Non è la cosa più semplice chiedere a dei senatori di autoeliminarsi, come convincere i tacchini ad anticipare il Natale».

Ha ricordato che con la proposta di riforma terminerà la "navetta" tra Camera e Senato, che rallenta l'iter decisionale del Paese («mentre il mondo fuori corre») e che il sistema bicamerale rimarrà soltanto per alcune competenze. È poi passato ad illustrare il secondo punto centrale della riforma, la riduzione del numero dei parlamentari, rispondendo anche a qualche domanda, giunta dalla sala, sulla questione dell'immunità e degli stipendi parlamentari. Renzi si è detto personalmente favorevole all'immunità parlamentare «che è una forma di garanzia per i parlamentari, ma che con il No rimarrà ai 915 parlamentari, mentre con il Sì a 730 parlamentari», e si è detto favorevole ad un progetto di legge che leghi lo stipendio parlamentare alla percentuale di presenze in aula, auspicando, su questo tema, un contributo della maggioranza delle forze parlamentari in commissione.

L'occasione gli ha permesso di sferrare una serie di attacchi al M5S, reo di essersi ricordato di questa legge taglia-stipendi solo in prossimità del referendum («un modo per non parlare nel merito della riforma») e al suo modo di fare politica, basata sul complottismo, ricordando, citando Benedetto Croce, che «la politica onesta è la politica capace». Poi, tornando a seguire le indicazioni della scheda del quesito referendario, si sofferma sul Cnel, «un ente che in 70 anni non ha fatto nulla. Girando l'Italia non ho sentito una sola persona dire che non vada abolito». Si è poi parlato dei costi e dei risparmi che ci saranno con la riforma: «risparmiamo 150 milioni con l'abolizione del Senato, 350 con quella delle Province: 500 milioni non mi sembra un risultato da buttare via».

Eppure Renzi sa che c'è ancora molto da fare, c'è da scrivere una nuova pagina: «questa riforma non è la fine di tutto, ma è l'inizio di una nuova storia».

Per farlo occorre, ancora una volta, superare «la cultura dell'odio», che è quella che muove, del resto, l'ampio schieramento del No: «Da cosa è unito il No? Dalla stese visioni? Monti e Salvini non hanno una stessa idea condivisa di Europa. Berlusconi e Zagrebelsky non hanno la stessa idea condivisa delle istituzioni. […] Io penso che per fare politica non bisogna solo parlare male degli altri, bisogna avere idee e proposte. Noi un'idea ce l'abbiamo, quella di un Paese tra vent'anni leader in Europa e nel mondo. Non saremo noi a vederlo, ma i nostri figli e, tuttavia, per farlo bisogna partire adesso». E da qui l'appello, a 39 giorni dal voto: «Questa riforma cambia l'Italia. Non lasciamo l'Italia in mano a quelli che sanno solo dire No».

Gremito il Massimo cittadino. Presenti il governatore della Campania Vincenzo De Luca, il presidente del Consiglio regionale Rosetta D'Amelio, il sottosegretario Umberto Del Basso De Caro, il sindaco di Avellino Paolo Foti, i parlamentari del Pd campano e irpino.

In precedenza il premier, dopo una aver pranzato presso una nota azienda vinicola dell'hinterland di Avellino insieme con alcuni degli imprenditori del settore agroalimentare irpino, ha incontrato in prefettura i sindaci della provincia.

{gallery}renziavellino{/gallery}